

**Donne e uomini
della/nella Resistenza**

2

FOSCA PIZZARONI

Partigiane!

Documenti sulle donne della Resistenza in Provincia di Caserta



la Valle del Tempo

Volume realizzato con il patrocinio di



ASSOCIAZIONE
STORICA
DEL CAIATINO



CITTÀ DI CAIAZZO



CITTÀ DI CAPUA



Città di Caserta

Impaginazione: Rossana Toppi

Fosca Pizzaroni

Partigiane!

Documenti sulle donne della Resistenza in Provincia di Caserta

Collana: Donne e uomini della/nella Resistenza, 2

pp. 312; f.to 17x24

ISBN 979-12-80730-84-8

Napoli 2023;

© la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

Resistenza
il mio tesoro.
Senza la tradizione
(che opera una scelta e assegna un nome,
tramanda e conserva, indica dove siano i tesori
e quale ne sia il valore),
il tempo manca di una continuità tramandata
con un esplicito atto di volontà, e quindi, in termini umani,
non c'è più né passato né futuro,
ma soltanto la sempiterna evoluzione del mondo
e il ciclo biologico delle creature viventi.
(Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*)

Ai nipoti e pronipoti

Indice

Prefazione di Giovanni Cerchia	9
Abbreviazioni	13
Introduzione	15
Premessa	49
1. Cadute per la lotta di liberazione: tra combattimenti e rappresaglie	55
2. Partigiane, patriote e non riconosciute: tra azioni e relazioni	91
2.1. Partigiane: «Con fede chiarissima fino all'arrivo degli Alleati». (Con un contributo di ILARIA CERVO)	93
2.2. Patriote: «Le attività svolte non sono state delle più facili»	202
2.3. Non riconosciute: «Mi rivolgo a codesto ministero»	239
3. Le schede	247
3.1. Le Partigiane Cadute per la Lotta di Liberazione	249
3.2. Le Partigiane Combattenti	268
3.3. Le Patriote	284
3.4. Le non riconosciute	293
Bibliografia	297
Sitologia	301
Indice dei nomi	303

Prefazione

«Siamo la nostra memoria o, per meglio dire, le nostre memorie», scrive Emilio García García, poiché «esse determinano le nostre decisioni e definiscono persino la nostra identità». Una memoria, peraltro, tutt'altro che cristallizzata, ma «in costante evoluzione»,¹ selettiva, plasmata continuamente dal ricordo e dalla dimenticanza. Vale per gli individui come per le collettività e dà forma a una percezione del passato che fonda e orienta un progetto per il domani.

Eppure, per circa mezzo secolo la nostra memoria repubblicana ha scontato una significativa lista di buchi mnemonici, a iniziare dalle pratiche e dalle violenze commesse in ambito coloniale² o dalle occupazioni militari e dai crimini commessi tra il 1940 e il 1943,³ assenze che coniarono e alimentavano il mito pacificante e deresponsabilizzante del buon italiano.⁴ Altrettanto depennata era la memoria del Mezzogiorno, espunta dalla vicenda della Seconda guerra mondiale e consegnata al sempiterno limbo della passività, oltre che dell'assenza da qualsiasi svolta e sviluppo di modernizzazione: fu così per la rivoluzione giacobina, il processo unitario e il decollo industriale. Le cose non sembravano essere cambiate con i drammi del 1940-1945, quasi che il Sud fosse un corpo estraneo destinato a scontare la continuità dei propri assetti politici e sociali, in ragione del mancato impatto della guerra totale con le sue stragi, le sue distruzioni, le sue deportazioni e le sue resistenze.⁵ Tutti eventi che non entravano «nel mito nazionale»⁶ e, quindi, nel processo di costruzione della nuova identità democratica e repubblicana. Una rimozione che aveva molteplici ragioni e una pluralità di protagonisti, soprattutto all'interno dello stesso Mezzogiorno che complottava contro sé stesso

¹ E. GARCÍA GARCÍA (2018), p. 9.

² Cfr. GIAN PAOLO CALCHI NOVATI, *L'Italia in Africa: come dimenticare il colonialismo* e A. TRIULZI, *Ritorni di memoria nell'Italia post-coloniale*, in AA. VV. (2008), pp. 546-595.

³ Cfr. H.J. BURGWIN (2006); F. FOCARDI (2013); G. SCOTONI (2013); V. SINAPI (2021).

⁴ Cfr. A. DEL BOCA (2005).

⁵ Cfr. G. GRIBAUDI (2005); F. SOVERINA, *La difficile memoria. La Resistenza nel Mezzogiorno e le Quattro giornate*, Dante & Descartes, Napoli 2012; AA.VV. (2015).

⁶ G. GRIBAUDI, *Le stragi naziste tra Salerno e la linea Gustav*, in AA.VV. (2003), p. 48.

per negare la possibilità di cambiamenti troppo radicali che potessero inquietare reti, valori e gerarchie tradizionali.⁷

Analoga sorte è toccata alle donne e alla loro partecipazione alla guerra di Liberazione, ridimensionata e spesso addirittura negata dall'emergere di chiavi interpretative concepite proprio per ribadirne la subalternità e l'esclusione dalla dimensione pubblica. Se il nuovo ordine sovrano si affermava dopo l'8 settembre del 1943 attraverso una manifestazione alternativa della violenza che disobbediva al vecchio,⁸ quell'assunzione di responsabilità era imputata quasi esclusivamente all'universo maschile, declinata secondo i canoni abituali del conflitto virile ed esclusivamente in armi. Poco conta che Edelweiss Iannone – professoressa quarantenne di discipline letterarie presso il corso superiore istituto magistrale di Capua – coordinasse un gruppo di civili e militari sulla sponda nord del Volturno in quel tragico ottobre 1943, dando mostra di coraggio e determinazione. Non avendo abbracciato direttamente le armi, non era considerata nel novero dei combattenti, ma al massimo insignita della qualifica della patriota:

la figura di Iannone Edelweiss, sorella dell'avv. Iannone Segretario della Camera del Lavoro di Capua morto così tragicamente, è quella di un'eroina che perde un figlio ufficiale dei bersaglieri combattendo contro i tedeschi e, nonostante il dolore materno è più che mai vigile ed animosa nella lotta contro il nemico.⁹

Una vicenda controversa, sulla quale s'interrogava anche il presidente della commissione campana impegnata nell'assegnazione dei brevetti resistenziali,¹⁰ ma purtroppo senza esito positivo e, quel che più conta, nient'affatto isolata.

Il documentatissimo libro di Fosca Pizzaroni si occupa di questo partigianato negato, con uno specifico focus sul territorio di Terra di lavoro, tra il 1927 e il 1945 inglobato nella grande provincia di Napoli voluta da Benito Mussolini. Un territorio travolto dagli avvenimenti successivi alla proclamazione dell'armistizio, trovandosi esattamente tra la piana del Sele e la Valle del Liri, sulla traiettoria dell'ordinato, drammatico e sanguinoso arretramen-

⁷ Cfr. EAD., *Retorica pubblica e memorie private*, in *ivi*, pp. 366 e ss.

⁸ Cfr. G. FILIPPETTA (2018).

⁹ Antonino Tarsia, Napoli 21 aprile 1947, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Difesa, Ricompart Campania, Iannone Edelweiss fasc. 2578, b. 37.

¹⁰ «Basterà dare una lettura alle relazioni allegate ai moduli di iscrizione presentati da Iannone Edelweiss e dalle figlie Ferrone Liliana e Ferrone Giuseppina per convincersi di trovarsi di fronte a tre autentiche patriote, come finora questa Commissione non si è ancora imbattuta. Si resta nel dubbio se si debba fermarsi a riconoscere la semplice qualifica di patriota o se invece non si debba riconoscere quella di partigiana» (*ibidem*).

to tedesco verso la linea di resistenza a oltranza in costruzione tra il Garigliano e Ortona.

Riportare alla luce il sacrificio di quelle donne dimenticate non ha soltanto un'accezione strettamente scientifica – per quanto anche questa non sia affatto da sottovalutare, contribuendo alla svolta storiografica iniziata sul finire della guerra fredda con la rocambolesca riscoperta delle stragi nazifasciste,¹¹ soprattutto nell'area meridionale.¹² Non di meno, la principale importanza di questo lavoro è di carattere politico, poiché influisce in maniera significativa sulla rielaborazione della memoria repubblicana e, di conseguenza, sul perimetro dei nostri valori condivisi. Ne trae infatti conferma una concezione larga della Resistenza e dell'antifascismo, più ricca e variegata di quanto a lungo avessimo considerato: il patrimonio comune di un Paese che, pur tra mille contraddizioni, riemergeva dalla vergogna del fascismo e della sua guerra. Un'ulteriore conferma del fatto che il movimento di Liberazione nazionale e i suoi valori non sono e non potranno mai essere espressione di una parte politica, tanto meno di un genere sessuale, poiché incarnano tutte le parti poste a presidio della Carta fondamentale dello Stato.

Ecco perché, con buona pace di qualcuno, non c'è alcun bisogno di nominare l'antifascismo in Costituzione: esso è la Costituzione. Lo è anche a garanzia degli sconfitti e dei loro eredi che possono esistere, essere rappresentati e perfino governare solo in ragione di ciò.

L'antifascismo e la Resistenza, nelle loro molteplici espressioni, giustificano e riassumono quello che siamo e quello che ci proponiamo di diventare. Un miracolo che è potuto accadere solo perché, nel giorno dei giorni, al Nord come al Sud, uomini e donne decisero di schierarsi e di combattere con ogni arma a propria disposizione. Quando è stato necessario, anche solo con il silenzio.

Giovanni Cerchia

¹¹ Cfr. M. DE PAOLIS, P. PEZZINO (2016).

¹² Come infatti si pronunciava con grande onestà intellettuale Carlo Smuraglia nel 2013, «la verità è che non conosciamo tutto ciò che è avvenuto, non solo al di sotto della Linea Gotica, ma assai più in giù, verso il profondo Sud» C. SMURAGLIA, *Conclusioni*, in AA.VV. (2013), p. 72.

Abbreviazioni

ACS, Archivio centrale dello Stato

ASNA, Archivio di Stato di Napoli

AANPI, Archivio Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

A.N.P.I., Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

ASeBCSMCV, Archivio storico e biblioteca comunale "Federico Pezzella" di Santa Maria Capua Vetere

C.L.N., Comitato di Liberazione Nazionale

C.V.L., Corpo Volontari della Libertà

D.L.L., Decreto legislativo luogotenenziale

D.L.M.C.C., Democrazia del Lavoro e Movimento Cattolici Comunisti

fasc., fascicolo

F.M.C.R., Fronte militare clandestino di Roma

GAP, Gruppi d'Azione Patriottica

GDD, Gruppi Difesa della Donna

SAP, Squadre d'Azione Patriottica

MCC, Movimento Cattolici Comunisti

MCD'I, Movimento Comunista d'Italia

MD, RIFORMA, Ministero della Difesa, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani

OSS, *Office of Strategic Service*

R.D., Regio decreto

USA, *United States of America*

LEGENDA:

«virgolette basse»: usate per citazioni da volumi

“virgolette alte”: usate per citazioni da documenti

‘apici’: usati per sottolineature dell’autrice

Introduzione

Per comprendere ciò che accadde in quel settembre 1943, bisognerebbe analizzare «fenomeni estremamente complessi e contraddittori».¹ Quindi, rimandando alla lettura dell'estesissima bibliografia sull'argomento, vi accenno soltanto riprendendo alcuni suggerimenti dal volume di Flores e Franzinelli (2019).

Nel ventennale della Liberazione Norberto Bobbio, in un discorso tenuto a Vercelli, ricordava, come nel resto d'Europa era esistito un movimento patriottico di guerra allo straniero, mentre solo in Italia «la Resistenza fu insieme un movimento patriottico e antifascista, contro il nemico esterno e il nemico interno; ebbe il duplice significato di lotta di liberazione nazionale (contro i tedeschi) e politica (contro la dittatura fascista), per la conquista dell'indipendenza nazionale e della libertà politica e civile».²

A sottolineare l'incapacità con cui fu affrontato a livello governativo il periodo che va dal 25 luglio 1943, destituzione di Mussolini, all'armistizio dell'8 settembre, con il conseguente disorientamento che generò in tutto il paese, Flores e Franzinelli intitolano il capitolo: «*L'armistizio e il crollo delle istituzioni*». L'armistizio fu annunciato alle 18,30 dell'8 settembre dal Comando alleato e solo alle 19,45 comunicato alla radio da Badoglio. Il re, i generali, alcuni ministri e membri dello Stato Maggiore, alle 5 del mattino dopo, senza lasciare direttive all'esercito e alla popolazione, abbandonano Roma e in Abruzzo si imbarcano per Brindisi, sotto protezione degli Alleati: «la vergognosa fuga da Roma»³ lascia il paese in «un baratro».⁴

Un baratro che era il risultato del fallimento del fascismo, della sua criminale alleanza con Hitler e dell'illusione di vincere la guerra, dell'opportunismo della monarchia e dei comandi militari, della vigliaccheria e incapacità di accettare la mano tesa degli Alleati con la proposta di armistizio, del loro rifiuto di incamminare il paese sulla strada della democrazia. Ma un baratro,

¹ M. FLORES, M. FRANZINELLI (2019), p. XIV.

² Ivi, p. XV.

³ J. LUSSU (2012), p. 88.

⁴ M. FLORES, M. FRANZINELLI (2019), p. 36.

anche, da cui nel giro di poche settimane il paese – o almeno parte importante di esso – si risolleva, con la Resistenza.

L'armistizio era

atteso e temuto, esso è accolto festosamente da soldati e cittadini come fine della guerra, ma anche con rabbia, umiliazione e paura per essere stati abbandonati da ogni autorità e dover fare da soli [...]. È questo secondo sentimento a prevalere, anche perché la rapidità con cui i tedeschi occupano e controllano il territorio spinge a scelte drammatiche e imprevedute, che comportano – spesso per la prima volta – una presa di consapevolezza.⁵

Come sappiamo, dopo il Gran Consiglio del 25 luglio che decretò la fine del fascismo, Mussolini fu tradotto in prigione in Abruzzo, a Campo Imperatore, dove il 12 settembre paracadutisti tedeschi lo liberarono portandolo prima a Vienna, poi a Monaco e infine al quartier generale di Hitler. Il 18 settembre il Duce annunciò, da Radio Monaco, la costituzione di un nuovo Stato, la Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) e tornò in Italia il 25 dello stesso mese.

Quindi, dopo il 18 settembre tre erano le entità governative sul nostro territorio nazionale: al Sud il Governo Militare Alleato che si estendeva con il proseguire dell'avanzata, la Monarchia a Brindisi, la novella R.S.I. al Nord, mentre i tedeschi in ritirata emanavano continue «ordinanze» e rafforzando le proprie linee difensive facevano, allo stesso tempo, «terra bruciata» dei territori che via via abbandonavano. «Un baratro» di confusione e «sbandamento», nel quale «dopo l'8 settembre per le popolazioni della Sicilia e del Mezzogiorno si fa più confusa la percezione di quale sia l'esercito amico e quale quello nemico», ma soprattutto quale sia l'autorità di riferimento.

È ormai largamente condivisa la convinzione che la Resistenza non fu solamente la lotta armata delle formazioni partigiane in montagna o dei nuclei guerriglieri nelle città, che ne costituiscono la parte più evidente e combattiva, ma anche le «molteplici resistenze» che contribuirono alla vittoriosa avanzata alleata e al successo e all'estensione del movimento partigiano: quella dei militari combattenti, degli internati militari e politici, degli ebrei oggetto della persecuzione razziale, degli ex prigionieri alleati rimasti a combattere per la liberazione dell'Italia, di donne e di famiglie più o meno impegnate nelle campagne e nelle città ad ostacolare gli obiettivi dell'esercito occupante e delle milizie e istituzioni fasciste. Un'esperienza collettiva in cui una minoranza coinvolse, con consapevolezze diverse, strati sempre più ampi della popolazione abbandonata l'8 settembre dai governanti e dai vertici militari allo sbandamento e al disorientamento. [...] già nelle

⁵ Ivi, p. 36-37.

prime ore di questa situazione si poteva intravedere *in nuce* la guerra civile che sarà innescata dalla formazione della Repubblica Sociale Italiana.⁶

Nel settantesimo della Resistenza l'A.N.P.I. Nazionale, mise in programma un progetto di ricerca dal titolo *Il contributo del Mezzogiorno alla Liberazione italiana*. Progetto che partì nel 2014, con un gruppo di lavoro composto da storici e ricercatori e ha visto la collaborazione di molti Istituti della Resistenza. Nel settembre di quell'anno a Roma si svolse anche un seminario. Il 22 e 23 gennaio 2015, infine, sempre a cura dell'A.N.P.I. Nazionale, si ebbe a Napoli un convegno nazionale dal titolo *Il contributo del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia*, con la partecipazione di storici come Giuseppe Aragno, Giovanni Cerchia, Felicio Corvese, Carmelo Albanese, Rocco Lentini, Aldo Borghesi, Rosario Mangiameli, Pantaleone Sergi, Luca Baldissara, Alberto De Bernardi e Gabriella Gribaudo. Convegno da cui emerse la necessità di ricostruire la storia di quei giorni interrogando i «territori» e valorizzandone la peculiarità.⁷ La sintesi del convegno e i contributi di ricercatori e storici che parteciparono al progetto sono confluiti nella pubblicazione: ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA, *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, a cura di Enzo Fimiani, Le Monnier Università-Mondadori Education, Firenze, 2016, (Quaderni di Storia).

Colpisce, in questo volume, l'emergere di un disegno resistenziale nel Mezzogiorno, finora taciuto, che va oltre il racconto mitizzato e la memorialistica, nel desiderio di ricomporre la nostra storia nazionale attraverso una «sintassi comune», pur nella diversità. Perché la realtà dei fatti è che «guerra totale, occupazione, lotta partigiana, in quegli anni si è svolto tutto contemporaneamente in un contesto complesso e articolato di fenomeni che si condizionavano l'un l'altro»,⁸ «l'antifascismo propriamente inteso arriva dopo».⁹

Fattore comune della Resistenza italiana è che «la “inventano” i resistenti»:

a questo evento fondativo hanno partecipato persone provenienti da tutta Italia, specie una generazione di giovani che si mobilita e organizza un processo non pianificato da nessuno, prima. La Resistenza, infatti, si costruisce facendola. Non c'è stato qualcuno che prima l'ha ideata e organizzata. Per una ragione molto semplice: l'antifascismo italiano, quando scoppia la guerra mondiale, è attraversato da una profondissima crisi. Non è un attore del primo biennio di guerra, in nessun caso. Non c'è una testa, non c'è De Gaulle in Italia. Non c'è neppure, come in Olanda, un re in esilio che orga-

⁶ Ivi, p. 39-40.

⁷ A.N.P.I. (2016), p. 20.

⁸ Ivi, p. 25.

⁹ Ivi, p. 29.

nizza la Resistenza, o che ci prova come in Polonia. E neanche un esercito come quello di Tito in Jugoslavia. Questo ha il suo peso: la Resistenza, in Italia, la ‘inventano’ i resistenti e la fanno a modo loro, come riescono in un contesto del genere. La Resistenza non la organizza l’antifascismo: vi partecipa, la orienta e ne assume la direzione politica, ma lungo il percorso.¹⁰

Il fenomeno comune che innesta la Resistenza lungo tutta la nostra penisola fu, come dicono Flores e Franzinelli, «la difesa contro la violenza dell’occupazione che le forze naziste stanno rapidamente imponendo in tutto il paese»:¹¹ l’istinto di conservazione e la rabbia di fronte all’ingiustizia generano la ribellione. Tanto più nel Mezzogiorno d’Italia, come ben sottolinea Insolubile nella pubblicazione A.N.P.I.:

Al di là delle lotte contadine, oltre alle Quattro Giornate e all’insurrezione di Matera, c’è tutto un Sud che resiste e che partecipa, a suo modo e con i propri tempi, alla stessa lotta armata. La spinta ideale e pratica viene, per tutti, dall’individuazione ‘politica’ del nemico. Il «dominatore nazista» è il nemico riconosciuto come tale fin da subito, per motivi che spiegherà Capobianco: «i tedeschi sono ora diventati i nemici perché impongono la prosecuzione della guerra, perché sono i promotori dei sequestri, delle ruberie, dei saccheggi, del caos». È un discorso generale, individuabile in tutta la Resistenza e così in tutto il Meridione che combatte.¹²

Alla base del progetto dell’A.N.P.I. Nazionale, vi è stata l’analisi delle carte versate, tra il 2009 e il 2012, presso l’Archivio centrale dello Stato (ACS) del fondo del *ministero della Difesa, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani* (MD, RICOMPART): parliamo di ben 611 cassette contenenti 703.716 schede nominative.

Una serie archivistica composta, anche, da circa 7.430 buste di documenti prodotti dalle Commissioni regionali, Estero e dalla Commissione di secondo grado per i ricorsi, che analizzarono le richieste di riconoscimento della qualifica partigiana, avanzate dagli uomini e dalle donne che avevano combattuto per la Liberazione.

Carte da cui emergono «dal basso», come direbbe Gabriella Gribaudi, tanti volti e storie sconosciute che ci parlano anche della «resistenza non armata» e da cui si possono ricostruire «reti familiari, territoriali, locali, di

¹⁰ Ivi, p. 27. Scrive Joyce Lussu ripensando all’invasione della Francia: «I partigiani non c’erano ancora, non c’era organizzazione armata delle forze popolari. [...], non si vedeva chi o che cosa avrebbe potuto fermare l’avanzata di quella mostruosa macchina bellica», in J. LUSSU (2012), p. 76.

¹¹ M. FLORES, M. FRANZINELLI (2019), p. 70.

¹² A.N.P.I. (2016), p. 37. Cfr.: G. CERCHIA (2019), p. 112-113 136-137.

rapporti con la popolazione, con i gruppi, eccetera», che poi andranno analizzate e approfondite nei singoli territori.¹³

Purtroppo, spesso questi fascicoli non sono completi, né sono uniformi nel loro contenuto, quindi non sempre ne emergono le storie delle persone che a suo tempo fecero domanda di riconoscimento della qualifica.

Le 703.716 schede nominative, sono andate a comporre un *data base*, realizzato in collaborazione tra il ministero per i Beni Culturali (oggi ministero della Cultura), l'Istituto centrale per gli Archivi e l'«Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea», pubblicato sul web nel 2019: il portale PARTIGIANI D'ITALIA.

Anche in questo caso abbiamo un purtroppo. La banca dati è 'rumorosa' e 'sporca', come si dice in gergo: le schede non sono state preventivamente verificate con i fascicoli e spesso risultano errate riguardo ai dati anagrafici delle singole persone. Alcuni dati non sono stati riportati in modo univoco ed uniforme, ad esempio le province di nascita dei singoli, a volte sono in sigla, a volte scritte per esteso, a volte mancano del tutto e questo comporta estenuanti verifiche. Così come altrettanto spesso non esistono i fascicoli di cui le schede sono sintesi e viceversa, abbiamo fascicoli di cui non è pervenuta la scheda. Inoltre, data la mole di lavoro specialistico che richiede il riordinamento di un tale strumento di ricerca e le scarsissime risorse umane professionalmente qualificate che il ministero della Cultura ha destinato agli archivi, in ACS non sono ancora disponibili per gli utenti tutti i materiali.

È da notare, poi, che nonostante i compiti delle Commissioni fossero ben delineati negli iter di legge, non tutte si comportarono nello stesso modo relativamente alla formazione delle pratiche: il diverso modo di interpretare circolari e regolamenti caratterizza da sempre la burocrazia italiana. Infine, nel tempo c'è stata anche una forte dispersione delle carte dovuta all'invio delle stesse, per l'aggiornamento dei ruoli matricolari, ai diversi distretti militari, senza che poi quest'ultimi restituissero gli incartamenti completi.

Malgrado ciò, il portale PARTIGIANI D'ITALIA e il fondo MD, RICOMPART sono strumento estremamente utile e basilare ai fini della ricerca sulla Resistenza, dal quale sono emersi 98 nominativi di donne che hanno combattuto per la Liberazione nazionale in Terra di Lavoro, originarie del casertano e combattenti in altre regioni, o provenienti da altre zone e residenti in questo territorio. In realtà, poi, analizzando i fascicoli, si è scoperto che i nominativi erano 96, perché, a dimostrazione di quanto detto, alcuni erano nomi di uomini erroneamente trascritti al femminile: 41 "partigiane cadute per la

¹³ A.N.P.I. (2016), p. 27.

lotta di liberazione”; 32 “partigiane combattenti”; 17 “patriote”; e 6 “partigiane non riconosciute”.

Dalla storiografia attuale sta emergendo il reale ruolo svolto dal Mezzogiorno nel periodo che va dall’armistizio alla transizione costituzionale, «le “Quattro Giornate” di Napoli sono un fenomeno assai più esteso cronologicamente»¹⁴ e assai più complesso dal punto di vista sociopolitico. Come ho già avuto modo di scrivere,¹⁵ Enzo Santarelli, storico e partigiano, che nel 1943 visse nel «Regno del Sud», in un suo testo autobiografico del 1999, dal titolo *Mezzogiorno 1943-1944. Uno sbandato nel Regno del Sud*, così fotografa il ruolo del Meridione:

Mezzogiorno, teatro passivo e vittima di operazioni militari e sciagure, anche in seguito ignorate assai a lungo dalla maggior parte delle stesse popolazioni del posto [...].

Mezzogiorno fucina di eventi e di linee politiche, aperto ai profughi del Nord, pioniere della nuova democrazia postfascista, luogo di rielaborazione dell’impatto immane e capillare dell’invasione angloamericana.

Mezzogiorno “laboratorio politico”, come è stato detto, ma anche e in primo luogo, Mezzogiorno grande crogiolo sociale.¹⁶

A suo avviso le città del Sud, lungo l’arco dei venti mesi della Resistenza, rappresentano tutte le città italiane e il Mezzogiorno personifica il resto delle regioni del paese,

[dove si viveva la ferocia delle ostilità e la speranza della pace, dove c’erano la guerra e il dopoguerra. [Dove le popolazioni] sfidavano e avevano sfidato condizioni di vita difficilissime. [Dove] l’impatto dell’occupazione tedesca era stato durissimo e la presenza, il passaggio di centinaia di migliaia di militari alleati avevano fatto il resto, scardinando visibilmente ogni norma sociale e civile. [Dove] nonostante ogni lutto e ogni miseria l[e] città aveva[no] resistito e continuava[no] a resistere.¹⁷

Sottolinea Guido D’Agostino:

Il percorso di uscita dal tunnel della dittatura e della guerra si è svolto, in sede campana, a partire dal disancoraggio della popolazione dall’appoggio del regime, maturato di fronte alle inadempienze politiche della dittatura nei

¹⁴ M. FLORES, M. FRANZINELLI (2019), p. 70.

¹⁵ F. PIZZARONI (2018).

¹⁶ E. SANTARELLI (1999), p. 76.

¹⁷ Ivi, p. 9, 61-63, 65. Cfr.: F. PIZZARONI (2018), p. 38-39; A.N.P.I. (2016), p. 43.

confronti del problema meridionale e al sempre più duro impatto con la realtà amarissima della guerra, così come dal distacco dei circoli economici, sociali e culturali preminenti, via via persuasi dell'inevitabilità della sconfitta del fascismo. È quindi passato per la vigorosa, pur se non sempre nitida, insorgenza del protagonismo sociale – e certo anche “naturalmente” politico – esplosa nelle “Quattro Giornate” di Napoli (28 settembre – 1° ottobre 1943) e in tanti episodi di resistenza al nazi-fascismo sul territorio.¹⁸

In quel 1943 vi furono manifestazioni per la pace un po' ovunque e i lavoratori campani ripresero l'onda di sciopero nelle fabbriche partita da Torino. Non bisogna dimenticare, però, che dopo anni di guerra e bombardamenti¹⁹ la Campania offriva panorami di macerie e di brulicante umanità: un viavai di sbandati e profughi e sfollati. Paesaggi di miseria e detriti, mercato nero e contrabbando. In particolare, poi, fu percorsa dal «flusso senza fine dei militari alleati nella grande testa di ponte partenopea e nelle retrovie del Fronte».²⁰

Il casertano subì stragi e fece Resistenza. «Se le stragi», come sottolinea Insolubile riprendendo una riflessione di Capobianco,²¹ possono avvalorare solo in modo passivo il fenomeno resistenziale, perché rappresentano la ritorsione nazista su cittadini inermi, il loro numero, «centinaia furono i morti nell'autunno del 1943»,²² indica di certo che la Resistenza nel casertano ci fu e diede molto fastidio all'esercito tedesco, che aveva avuto ordine di non abbandonare la posizione almeno fino alla metà di ottobre, così da dare il tempo di rafforzare le difese sulla linea *Gustav* e rallentare l'avanzata degli anglo-americani.

Fu una Resistenza «inventata» dai «resistenti», fatta di singoli, di «reti familiari, territoriali, locali, di rapporti con la popolazione».²³ Aggiunge Insolubile:

per Capobianco si trattò in generale, di «manifestazioni di un'opposizione attiva all'occupazione nazista, anche se espressa in forma elementare». Siamo di fronte, perlopiù, a «iniziative spontanee, impreparate, confuse, contraddittorie», ma dalle quali emerge «un diffuso desiderio di ostacolare, contrasta-

¹⁸ G. D'AGOSTINO (1990), p. 1029. Cfr.: *Mezzogiorno* (2017).

¹⁹ «Napoli [...] rappresentava il vero e proprio simbolo della guerra totale italiana», G. CERCHIA (2019), p. 90.

²⁰ E. SANTARELLI (1999), p. 54, 61-62. Cfr.: J. LUSSU (2012), p. 88-89, 93.

²¹ G. CAPOBIANCO (1995).

²² A.N.P.I. (2016), p. 51.

²³ Ivi, p. 27.

re l'esercito di occupazione che aveva in più circostanze e forme, infierito contro la popolazione».

In alcune zone si realizzò la costituzione di bande, con casi di 'fuga in collina' e quindi di organizzazione militare di piccoli nuclei partigiani. Secondo lo studioso, «lungo la fascia tra Maddaloni e Capua – che comprende il capoluogo e S. Maria Capua Vetere – si sviluppò la lotta armata che ebbe tutti i caratteri della guerra di Liberazione». [...]

Capobianco cita vicende avvenute a Bellona, Caiazzo, Castel Campagnano, sostenendo che l'«autodifesa nelle 'masserie'» fosse «un'altra forma di lotta contro le prepotenze tedesche» [...].

Torna però, anche in questo caso, la centralità dei rastrellamenti [di uomini abili al lavoro da adibire alla costruzione delle linee difensive e deportare come manodopera in Germania] [...]. L'aiuto prestato ai rastrellati – si pensi al caso di Sparanise, dove sorgeva il più grande campo di transito per la deportazione dall'area campana – fu un'altra forma di resistenza, della quale spesso furono protagoniste le donne. [...].

Per ciò che concerne la resistenza organizzata, emblematici sono i casi di Capua, San Prisco e Santa Maria Capua Vetere, e tutto ciò che accadde nell'area intorno a Caserta tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre 1943. La contemporaneità degli eventi e la partecipazione di alcuni antifascisti spingono a considerare l'esistenza in zona di una «direzione politico militare consapevole, di un movimento che combatte gli occupanti tedeschi con azioni militari coordinate».

A Capua, dove erano presenti e attivi elementi dell'antifascismo militante, agirono gruppi di patrioti che comprendevano anche almeno una donna, Margherita Troili [...]. Nell'attività del gruppo rientrò anche la resistenza individuale del quindicenne Carlo Santagata, poi medaglia d'oro al valor militare. [...] a San Prisco venne costituito, da civili e militari coordinati da alcuni antifascisti, un gruppo di patrioti che, prelevate le armi dalla caserma locale, compì azioni di sabotaggio nella zona e, tra il 26 e il 27 settembre, si scontrò con la 16^a divisione corazzata tedesca nell'area di Monte Tifata. [...] Collegata a quella di San Prisco, fu la battaglia di Santa Maria Capua Vetere, dove il 27 settembre e il 5 ottobre 1943, civili e militari diedero vita a un'insurrezione che ebbe come obiettivo, oltre ai tedeschi, i fascisti collaborazionisti locali (uno di loro, Enrico Liguori, fu ucciso). La caserma del paese fu attaccata; gli insorti, raggruppati in più nuclei, agirono secondo un piano preparato in precedenza, e alcuni continuarono a combattere sul Volturno e per la liberazione di Capua. Trentacinque furono i caduti italiani. Santa Maria [Capua Vetere] riuscì a liberarsi da sola, prima dell'arrivo degli Alleati.

Anche nell'area di Maddaloni, civili e militari resistettero ai tedeschi che volevano distruggere l'acquedotto che attraversa la zona dei Ponti della Valle. [...] Nell'area di Galluccio operò la banda partigiana di Monte Camino, nucleo d'informazioni per la divisione inglese stanziata nella zona. Il gruppo si occupava anche del passaggio delle linee di militari italiani diretti a sud.

Il territorio casertano tenne poi a battesimo il ricostituito esercito italiano, che combatté a Mignano, nell'area di Monte Lungo, le sue prime battaglie nelle file del I Raggruppamento Motorizzato, destinato a crescere e a diventare il Corpo Italiano di Liberazione.

Condivisibile è, concludendo, l'opinione di Capobianco relativamente al casertano: «in questa provincia del Sud, nel volgere di tre mesi, si sono espresse in embrione tutte le forme di lotta che si svilupparono lungo tutta la fase della Resistenza Nazionale: il rifiuto passivo, la reazione individuale, la resistenza spontanea, la lotta armata organizzata».²⁴

E di ciò che avvenne nella zona a ridosso della città vanvitelliana, tra Maddaloni, Capua e Santa Maria Capua Vetere e oltre, daranno ampia testimonianza le donne di Terra di Lavoro rintracciate nel fondo MD, RICOMPART. Per la “Brigata di Monte Camino”, ad esempio, abbiamo le patriote Angela Maria Carserà, De Cicco Margherita e Linda Di Salvo, i cui fascicoli fanno parte della Commissione Lazio e purtroppo non sono accessibili, quindi non possiamo raccontarne la storia ma ora possiamo fare i nomi dei loro compagni, ricavandoli dal portale PARTIGIANI D'ITALIA. Fu riconosciuto loro un periodo di operatività che va dai primi di ottobre 1943 al 4 giugno 1944: partendo da Galluccio, nell'Alto Casertano, parteciparono alla liberazione della Capitale. Margherita Troili, dunque, fu una delle tante donne combattenti e Carlo Santagata, emergerà dalle carte, era una staffetta partigiana del cosiddetto “Comitato clandestino di Liberazione”, che aveva sede a Santa Maria Capua Vetere, in via Mazzocchi 141, nell'abitazione dei Calvosa, come racconta la partigiana Rita Calvosa, non solo un coraggioso scugnizzo.²⁵

Fu una Resistenza «inventata» dai partigiani e dalle partigiane, guidata da un ormai diffuso senso antifascista, in particolare tra le giovani generazioni, oltre che, come detto, dalla consapevolezza di un «nemico comune» e caratterizzata dalla «contemporaneità degli eventi». «Contemporaneità» sempre connotata da un momento di profonda solitudine, una manciata di secondi in cui decidere l'azione da eseguire, come affiora, ad esempio, dalle testimonianze-racconto sia della capuana Margherita Troili che della sammaritana Aida Conforti, nella documentazione detta “Ida”, o della marcianisana Marchesiello che operò a Napoli.²⁶

La rete partigiana, emerge da queste carte come organizzata – dal “Comandante della formazione partigiana sul Volturno – Garigliano” Giuseppe Botti, dal “Commissario politico della formazione Italia Libera” Car-

²⁴ A.N.P.I. (2016), p. 51-54.

²⁵ Cfr.: G. CERCHIA (2019), p. 363-364; M. TROILI (1987) p. 54; A. VILLANI (2013), p. 137-140; A.N.P.I. (2016), p. 83. Vedi § 2.2.27 Fortunata Aveta e § 2.1.4 Rita Calvosa.

²⁶ Vedi § 2.1.7 Ida Conforti, § 2.1.17 Enza Marchesiello e § 2.1.25 Margherita Troili.

mine Napolitano, dal “Tenente Alfredo Perna” – e con una regia politica – quella di Corrado Graziadei, Alberto Iannone e Pasquale Schiano, per citarne alcuni. Erano state predisposte persino squadre di soccorso, come testimoniano le storie della capuana Filomena Mariano e della sammaritana Alfonsina Signore.²⁷

Molte le donne casertane, capuane e sammaritane che fecero ‘rete’ ed ebbero il riconoscimento di “partigiana combattente”, molte le “patriote” e di estremo interesse anche le storie delle “non riconosciute”. In una modalità che la storiografia definisce di «familismo morale»²⁸ ed investe non solo le famiglie ma interi caseggiati, come lungo le vie di Capua. In realtà solo alcune di loro, dichiarano: “perché mio figlio era con loro”, “perché il marito e il figlio erano con loro”; un dato che quindi non va ad inficiare un’adesione ‘politica’ di queste donne alla lotta partigiana ed alla clandestinità.²⁹ Joyce Lussu – al secolo Gioconda Beatrice Salvadori Paleotti, medaglia d’argento al valor militare –, inviata il 20 settembre 1943 come collegamento col «Meridione liberato», tornò a Roma attraverso l’altopiano del Matese e così descrive le donne incontrate nel viaggio:

Comincia a inerpicarmi su per la montagna, e verso il tramonto trovai dei pastori con le loro greggi e le prime famiglie di contadini. Ero contenta di ritrovarmi tra la gente di tutti i giorni, tra le donne con le mani rovinare dal bucato e dalla zappa, che non avevano una laurea e nemmeno la licenza elementare, ma che una concreta umanità e un pratico senso della vita portavano a partecipare alla lotta, ad assumersi in proprio la responsabilità della Resistenza, anche se comportava dei rischi mortali.³⁰

Del resto, lo stesso Italo Calvino, nella «Nota» alla prima edizione del volume *Diario Partigiano* di Ada Gobetti – al secolo Ada Prospero medaglia d’argento al valor militare –, scrive:

È il libro d’una madre, questo: d’una madre che va a fare la guerra partigiana insieme a suo figlio di diciott’anni, e con lui divide i pericoli e i disagi. E non c’è divario tra la donna che si traveste per andare ad affiggere i manifestini sfidando le pattuglie fasciste, oppure stila programmi politici o partecipa a riunioni clandestine di portata nazionale, e la donna in continua pena per il figlio che non torna dalle azioni, o per cui certe spedizioni dinamitarde diventano gite col figlio e i compagni del figlio in un’aria di vacanza, e anche il drammatico esodo invernale attraverso le Alpi si

²⁷ Vedi § 2.1.18 Filomena Mariano e § 2.3.5 Alfonsina Signore.

²⁸ Cfr.: G. CERCHIA (2019), p. 332; A.N.P.I. (2016), p. 84.

²⁹ G. CERCHIA (2019), p. 331.

³⁰ J. LUSSU (2012), p. 94.

svolge nel calore della sua personalità materna e provvida e sempre accesa di speranza.³¹

Infine, molte nate in provincia di Caserta combatterono fuori regione e le troveremo nelle formazioni Garibaldi di diverse località in Emilia Romagna, Marche e Umbria; nel Lazio, poi, nel P.C.I. e in Bandiera Rossa, nel Raggruppamento Gran Sasso – Bande Partigiane dell’Italia centrale, nell’Organizzazione Militare Democrazia del Lavoro e Movimento Cattolici Comunisti e nel Fronte Militare Clandestino di Roma; in Abruzzo, in formazioni “isolate” nel teramano e nella Banda Rodomonti; in Liguria nella Missione Meriden.

Si può, quindi, sintetizzare che:

La Resistenza è stata molteplice, articolata, sfaccettata, è stata l’insieme di scelte e comportamenti differenti che si sono intrecciati e sommati in un arco di tempo molto compresso (venti mesi). Anche solo nel primo e caotico mese essa ha avuto tappe e tipologie diverse, che si sono accavallate nel tempo con grande rapidità e che hanno mostrato la versatilità e l’ampiezza delle possibilità di lotta e solidarietà nella battaglia contro il nazifascismo. Nei mesi successivi prevarranno tipologie più marcate e definite, che diventeranno più facilmente il simbolo – anche visivo, anche nell’immaginario – di tutta la Resistenza. [...] Ogni partigiano [o partigiana], patriota, armato [armata] che sia, in queste prime settimane, ha una propria idea di cosa significhi «resistere» al nazifascismo. All’occupazione, al disonore, alla vigliaccheria. Ma tutti [e tutte] hanno in comune un obiettivo semplice e chiaro: la riconquista della libertà, la fine di un incubo totalitario in cui è precipitata l’Europa intera tra il 1939 e il 1943.³²

Se il «familismo morale» può essere una connotazione della presenza femminile nella Resistenza, l’altra, più profonda e assolutamente comune, è «il silenzio».

Quasi una rimozione per almeno un quarantennio: non solo da parte della storiografia ufficiale ma anche delle donne stesse. In Terra di Lavoro solo Margherita Troili (1987) e Aida Conforti (2003) hanno lasciato una memoria scritta, le altre non hanno mai parlato della loro scelta.

La prima e l’unica, a raccontare la propria esperienza è Renata Viganò, partigiana combattente in Emilia Romagna con la qualifica di “tenente”, nel 1949 attraverso il romanzo, d’ispirazione autobiografica, *L’Agnese va a morire*; poi divenuto film nel 1976 per la regia di Giuliano Montaldo. Solo nel 1956 Ada Prospero Marchesini Gobetti si decise, su sollecitazione di Benedetto Croce, a scrivere il suo *Diario partigiano*.

³¹ A. GOBETTI (2014), p. XVII-XVIII.

³² M. FLORES, M. FRANZINELLI (2019), p. 75.

Molto più tardi verranno i volumi/memoriali di Miriam Mafai (*Pane nero*, 1987), della stessa Margherita Troili (*Una donna ricorda*, 1987), di Joyce Lussu (*Portrait*, 1988), fino ad arrivare a Carla Capponi – medaglia d’oro al valor militare – (*Con cuore di donna*, 2000). Dovrà passare il fatidico rivoluzionario 1968, dovranno passare gli anni ’70 del Novecento con il vento del rinnovamento femminista per arrivare a riscoprire questa memoria.

Non ci sarebbe stato bisogno, però, di rivoluzioni per comprendere che il concetto di popolazione, include anche esseri umani di sesso femminile e che, di conseguenza, la Resistenza in quanto movimento di popolo teso alla riconquista della libertà, non si sarebbe potuta fare senza la partecipazione delle donne. Lussu, ricorda nel suo volume «trovai tante donne come me, capaci di combattere e decise a combattere, a usare le armi pur odiandole, a sconfiggere le forze della guerra per non avere mai più guerre. (Eravamo davvero convinti, allora, che quella che combattevamo sarebbe stata l’ultima.)». ³³ Eppure, è solo con la celebrazione del settantennio della Resistenza che si comincia a parlare del ruolo avuto da queste ultime nella liberazione dal giogo nazifascista.

Del 2003 è il volume *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina. Dalle testimonianze di queste dodici donne emerge un sentimento: la maggioranza di loro, pensò di aver fatto solo il proprio dovere. «Hanno agito con la logica del dono, non della prestazione», sottolinea Anna Bravo nella prefazione. ³⁴ Sentimento che affiora anche dai documenti contenuti nei fascicoli delle donne che operarono nel casertano: dalle partigiane alle patriote alle non riconosciute. Afferma, infatti, nel suo memoriale la patriota sammaritana Fortunata Aveta, di non aver mai dato “importanza” al suo operato, “essendo per carattere anti esibizionista ed avendo sempre creduto che bisogna fare il proprio dovere quando se ne hanno l’opportunità e l’occasione”. ³⁵

Facendo il proprio dovere, quindi, anche le donne han fatto la resistenza e negli ultimi decenni la storiografia ha cominciato ad occuparsene.

L’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia riferisce che

le donne partigiane combattenti furono 35 mila, e 70 mila fecero parte dei Gruppi di difesa della Donna. 4.653 di loro furono arrestate e torturate, oltre 2.750 vennero deportate in Germania, 2.812 fucilate o impiccate. 1.070 caddero in combattimento, 19 vennero, nel dopoguerra, decorate di Medaglia d’oro al valor militare. ³⁶

³³ J. LUSSU (2012), p. 83.

³⁴ A.M. BRUZZONE, R. FARINA (2016), p. XIII. Cfr.: M. FLORES, M. FRANZINELLI (2019), p. 233.

³⁵ § 2.2.27 Fortunata Aveta.

³⁶ A.N.P.I., www.anpi.it/donne-e-uomini.

Anche se la maggioranza di loro «a fine guerra non si preoccupa di richiedere il brevetto resistenziale. Un atteggiamento, quest'ultimo difficile da interpretare e abbastanza generalizzato», annotano Flores e Franzinelli.³⁷

Perché hanno pensato di aver fatto esclusivamente il proprio dovere?

Solo perché «hanno agito con la logica del dono, non della prestazione»?

Per rispondere a queste domande bisogna intendere la Resistenza come un fenomeno di ampia e molteplice opposizione e sollevazione contro la dittatura e l'occupazione nazista. Occorre, soprattutto, mettersi nei panni di queste donne, calarsi nell'epoca in cui vivevano e comprenderne la mentalità imperante: la figura femminile, priva di capacità giuridica e diritti civili, era intesa quasi esclusivamente come «angelo del focolare».³⁸ Joyce Lussu, la cui «coscienza di donna rifiutava di accettare il ruolo tradizionale delle madri sorelle e spose»,³⁹ si chiede: «che fa una donna che si trova nell'occhio della guerra»?⁴⁰ La sua risposta fu: combatte! E, dopo la fuga da una Parigi invasa dai nazisti, racconta:

Non appena riallacciammo i contatti con le organizzazioni clandestine e si cominciò a discutere sulla costituzione dei primi nuclei di resistenza armata, fu subito chiaro che i compagni si rivolgevano a Emilio, ritenendo più che naturale che un militante uomo, in quel frangente storico, prendesse le armi e si facesse partigiano; ma che una militante donna avesse esigenze identiche, non solo non pareva loro naturale, ma semplicemente lo escludevano.⁴¹

Lidia Menapace ha sempre insistito sul concetto che «se non ci fossero state le donne non ci sarebbe stata la Resistenza», riconfermandolo nell'intervista inserita in una recente raccolta di testimonianze partigiane, dove aggiunge:

Dopo l'8 settembre furono loro a ricoverare in casa l'esercito italiano in fuga, vestendo i soldati, nutrendoli, mantenendoli. Ma questo non è stato riconosciuto storicamente, è una pagina rimasta nell'ombra. E del resto che aria tirava si capì quando il 25 aprile 1945, mentre nelle città le parate dei partigiani sancivano la vittoria, Togliatti disse: «È meglio che le ragazze non sfilino, il popolo non capirebbe». Che cosa avrebbe pensato il popolo? Quel-

³⁷ M. FLORES, M. FRANZINELLI (2019), p. 213.

³⁸ Ivi, p. 211.

³⁹ J. LUSSU (2012), p. 83.

⁴⁰ Ivi, p. 76.

⁴¹ Ivi, p. 78. Di fatto lei, raggiunta Londra con Emilio Lussu, andò «a fare tre mesi di addestramento militare in un campo-caserma per combattenti dei paesi occupati dalla Germania, destinati ad essere paracadutati nei rispettivi paesi per organizzare la guerriglia», e, come detto, fu agente di collegamento col «Meridione liberato», ivi, p. 80-94.

lo che già pensavano tutti: le ragazze che lasciano la casa, vanno in montagna e dormono in tenda con i ragazzi sono di piccola virtù. Di noi, alcuni pensavano che fossimo le puttane dei partigiani, che la cosa più importante del nostro servizio fosse quello. E questo mi feriva molto. Reagivo a male parole, anche se pochi avevano il coraggio di dirlo in faccia, eran solo sottintesi. Ma anche i partigiani, mica tutti, ovvio, erano figli del loro tempo. Sotto il fascismo le ragazze dovevano studiare poco, sposarsi e mettere al mondo tanti figli per la patria. Anche la Chiesa era d'accordo. Non occorre certo che le donne conoscessero il latino e Cicerone. Guardavano anche me con fastidio, tranne la vecchia maestra di mia mamma, che era stata una ragazza madre messa incinta dal suo direttore, dunque una donna non rispettabile per quei tempi.⁴²

Così si spiega «il silenzio»: come disse Adele Faccio, furono costrette a tornare ad essere «donnine perbene». Eppure, in Terra di Lavoro molte vollero veder riconosciuta la loro partecipazione e non si accontentarono della qualifica di “patriota”. Una sorta di disobbedienza civile *ante litteram*, direi, che le vide in massa far ‘ricorso’ e richiedere il grado di “partigiana combattente”. Liliana Ferrone, capuana, nel suo ricorso ebbe a sottolineare:

La sottoscritta reputa il mancato riconoscimento della qualifica di Partigiana Combattente da attribuirsi non ad un'insufficienza di meriti ad ottenere il riconoscimento più alto, bensì ai criteri restrittivi adottati dal Segretario Provinciale dell'ANPI commendatore Botti, in sede di formulazione di proposta, criteri diretti ad evitare un eccessivo gravame economico allo Stato. La successiva modificazione del D.L.L. 4-8-1945, n. 453, in occasione della proroga e la conseguente limitazione dei benefici previsti dalla legge ai soli partigiani combattenti, pone la sottoscritta nella imprescindibile necessità di appellarsi contro la decisione di codesta Commissione affinché le venga concesso il riconoscimento che, a suo parere, le spetta.⁴³

E non fu l'unica, basterà leggere le storie di Adele Dores, di Filomena Rendina, di Maria Antonietta Rendina e di Ida Pontillo, solo per accennare ad alcune di loro. L'atteggiamento di Giuseppe Botti, “Segretario provinciale, come Comandante della formazione partigiana sul Volturno – Garigliano”, è in questi casi esplicativo della ‘mentalità di allora’ e non fu il solo. Con Menapace possiamo ripetere: «ma anche i partigiani, mica tutti, ovvio, erano figli del loro tempo».

La qualifica dava, tra l'altro diritto a qualche gratificazione in più a livello economico e, in particolare, amministrativo: con la riserva dei posti nei concor-

⁴² *Noi, Partigiani* (2022), p. 30. Cfr.: L. MENAPACE (2014), p. 18.

⁴³ Vedi § 2.1.11 Le sorelle Ferrone.

si pubblici. Di certo, la maggioranza delle nostre partigiane si definiscono “insegnanti” e forse, solo grazie al fatto che il titolo di lotta acquisito poteva avvantaggiarle nelle graduatorie scolastiche, oggi si potrà raccontare una storia della Resistenza casertana comprensiva dell’intervento femminile. Menapace, non chiese la pensione di guerra, «non ho fatto mica la Resistenza per guadagnare» sottolinea.⁴⁴ Ma l’Italia della fine degli anni Quaranta era un paese devastato, città e contrade erano solo cumuli di macerie dove imperava la fame, la scarsità di servizi e materie prime.⁴⁵ Quindi, non dobbiamo stupirci se in tanti richiesero la pensione e i sussidi: le mille lire del “Premio di Solidarietà Nazionale” erano davvero la soluzione di tanti problemi allora.

Rimane il dato di fatto che in poche richiesero il riconoscimento: di sicuro non era facile raccontare quei giorni, e per la mentalità dell’epoca e per la sofferenza e il dolore che rievocavano, ce lo confessa Margherita Troili nel suo volume *Una donna ricorda*:

di ciò parlerò poco per due motivi essenziali: il primo è che non sempre riesco a mettere a fuoco cose e avvenimenti perché l’emozione prende spesso il sopravvento – mi pare a volte di avere dei grandi vuoti, di non ricordare nulla. Lo psicologo dice che è il subconscio che si rifiuta di ricordare. L’altro motivo ben più importante è che mi sembra di aver fatto troppo poco a confronto dei compagni che sono stati torturati, dei compagni che hanno perso la vita nella lotta partigiana. Purtroppo mi sforzerò di mettere a punto e di precisare alcuni episodi.⁴⁶

La stessa Carla Capponi nell’introduzione a *Con cuore di donna*, sembra riluttante nel raccontare la sua vita, per varie ragioni:

Una memoria ha molte altre memorie, attaccate al tronco di un albero come rami scomposti ma pure armoniosi.

Se rileggo il già scritto, mi assale una depressione profonda perché è come se, sepolto un pensiero, ne restasse sulla carta solo uno scheletro scomposto. Gran parte delle immagini che credevo di aver fissato erano perdute e così il ricordo, spogliato, restava lì striminzito e immiserito dalla scarsità delle parole o forse proprio a causa della prolissa e troppo compiaciuta descrizione delle mie avventure. Come se perdesse interesse, divenisse noioso.

Mi sembra impossibile poter parlare di me, dei miei ricordi, tanto personale e intima resta nel cuore gran parte della vita non svelata, quella delle riflessioni, quella pensata a lato delle azioni quotidiane.⁴⁷

⁴⁴ *Noi, Partigiani* (2022), p. 35.

⁴⁵ Cfr.: ARCHIVIO STORICO DEL SENATO, Resoconti, seduta del 20 marzo 1946.

⁴⁶ M. TROILI (1987), p. 49.

⁴⁷ C. CAPPONI (2009), p. 7.

Le casertane che hanno presentato domanda, dunque, lo hanno fatto con consapevolezza profonda. Con determinazione hanno voluto il riconoscimento della qualifica partigiana: tutte ne furono escluse, infatti, e tutte hanno presentato ricorso. Tanto che, sull'angolo sinistro in alto nel retro di copertina del fascicolo di Rita Calvosa leggiamo l'appunto di un Commissario, datato 17 settembre 1948: "Dovrebbe essere una delle ultime di Caserta. Speriamo".

Di certo il titolo di "partigiana" serviva non solo per avere la riserva dei posti nei concorsi che l'Amministrazione Pubblica iniziò a bandire sul finire degli anni Quaranta, né tantomeno solo per i sussidi *una tantum* che ne derivavano, o la pensione di guerra stessa.

Bisogna leggere i documenti che riportano le loro storie con lo spirito suggerito da Capponi, cioè ricordando che «tanto personale e intima resta nel cuore gran parte della vita non svelata, quella delle riflessioni, quella pensata a lato delle azioni quotidiane». E, soprattutto, tenendo presente che «una memoria ha molte altre memorie, attaccate al tronco di un albero come rami scomposti ma pure armoniosi». Solo così potremo capire la loro determinazione, il loro slancio e solo così ricostruire la rete di solidarietà che le unì nella lotta clandestina.

Il fondo MD, RICOMPART, nasce, come tutte le serie archivistiche ministeriali, dalla legislazione. Il decreto legislativo luogotenenziale (d.l.l.) 9 novembre 1944, n. 319, prevedeva la «costituzione di una Commissione nazionale e di un Ufficio per i patrioti dell'Italia liberata». Soppresso l'anno successivo dal d.l.l. 5 aprile 1945, n. 158, fu con d.l.l. 21 agosto 1945, n. 518 che venne regolamentata la materia del «riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa». Il d.l.l. istituì «Commissioni locali», stabilendo, all'articolo 1, che fossero nominate

dal Presidente del Consiglio dei Ministri su designazione:
 del ministero dell'Assistenza post-bellica: il presidente;
 del ministero della Guerra, due membri, ufficiali delle Forze armate, aventi i requisiti per la qualifica di partigiano;
 dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.); [...]

Inoltre, si distinse tra «Commissioni a nord» della linea Gotica e «Commissioni a sud» della stessa, in quest'ultimo caso dovevano esser inseriti nella Commissione «due membri per ogni formazione differenziata inquadrata nell'attività del C.L.N. [Comitato di Liberazione Nazionale] e due membri per le formazioni indipendenti dal C.L.N.»; e si specificò «per la Commissione Campania, due membri per ogni partito aderente al C.L.N.». Veniva, poi, istituita la Commissione estero: una «Commissione, avente sede a Roma», «per coloro che, essendo cittadini italiani, abbiano fatto parte di movimenti partigiani di altri Stati» (art. 2). In base al disposto legislativo, la Commissio-

ne campana, con giurisdizione estesa su Puglia, Lucania e Calabria e sede a Napoli, fu formata dal presidente, Antonino Tarsia in Curia – eroe delle «Quattro giornate» –, un rappresentante del ministero della Guerra, Dante Bedoni, e per il C.L.N.: due rappresentanti del Partito Comunista, Luigi Mazzella e Aurelio Spoto; due per il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Giuseppe Benvenuto e Vincenzo Perrone; due per la Democrazia Cristiana, Nunzio Morra e Gustavo Troise; due per il Partito Liberale, Carlo Di Nanni e Mario Tagle; e due per il Partito d'Azione, Ezio Murolo e Renato Orsini.

Il «ministero dell'Assistenza post-bellica» fu incaricato «di curare lo svolgimento dei lavori delle Commissioni» (art.3).

In caso di ricorso, fu prevista «una Commissione di secondo grado»: «nominata dal Presidente del Consiglio dei Ministri» e «composta di un presidente, scelto tra i partigiani e di sei membri, dei quali tre designati dai tre ministri delle Forze armate e tre in rappresentanza dei partigiani», il giudizio della quale era inappellabile (art. 4).

È all'articolo 7 che si specifica a chi verrà riconosciuta «la qualifica di partigiano combattente»:

- 1) Ai decorati al valore per attività partigiana;
- 2) A coloro che sono stati feriti dal nemico in combattimento o feriti in dipendenza della loro attività partigiana;
- 3) – a) a coloro che a nord della linea Gotica, hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana o gappista regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti dal C.V.L. [Corpo Volontari della Libertà] e che abbiano partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio;
- b) a coloro che a sud della linea Gotica hanno militato per almeno tre mesi in una formazione armata partigiana o gappista regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti dal C.L.N. e che abbiano partecipato ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio; [...]

La lista delle sottili distinzioni tra nord, dove le formazioni con il passare dei mesi avevano visto un'organizzazione più o meno 'regolare', e il sud, dove il movimento era stato meno irreggimentato e inquadrato nell'attività del C.V.L. e del C.L.N. prosegue per vari commi. Ma il problema reale che scaturì dal dettato di questo articolo fu quello dei tempi di militanza: la Resistenza al Sud, infatti, non rientrava negli «almeno tre mesi». Una scappatoia l'offriva l'ultimo comma, il 7, che prevedeva di riconoscere la qualifica «a coloro che, a nord o a sud della linea Gotica hanno svolto attività ed azioni di particolare importanza a giudizio delle Commissioni». E partigiani e partigiane campane, hanno spesso sui loro attestati la dicitura relativa alla militanza nelle «Quattro Giornate di Napoli» o «napoletane». Un momento

topico e fondante la Resistenza italiana che non poteva essere ignorato solo perché era durato poco.⁴⁸

L'articolo 8 regolamentava la concessione della «qualifica di caduto per la lotta di liberazione»:

- 1) Ai caduti in azioni partigiane, o per ferite contratte in azioni partigiane, o per malattia contratta in servizio partigiano;
- 2) Agli assassinati dai nazi-fascisti perché prigionieri politici, o quali ostaggi, o per rappresaglia;
- 3) Ai prigionieri politici morti per i maltrattamenti subiti in carcere od in campo di concentramento.

L'articolo 9, in correlazione con il precedente, riconosceva la qualifica di «mutilato o invalido per la lotta di Liberazione». Per la «qualifica di patriota», l'articolo 10 stabiliva:

È riconosciuta la qualifica di patriota a tutti coloro che, non rientrando nelle categorie di cui ai precedenti articoli, hanno tuttavia collaborato o contribuito attivamente alla lotta di Liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto, sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane.⁴⁹

Si aveva tempo «sei mesi dall'entrata in vigore» del decreto per presentare la domanda, ma i tempi furono prolungati negli anni.⁵⁰

Dopo l'approvazione da parte delle Commissioni locali, gli elenchi dei partigiani e dei patrioti erano trasmessi ai Comuni, che erano tenuti a renderli pubblici affiggendoli all'albo municipale per un mese. Passato tale termine, le qualifiche di coloro per i quali non era stato inoltrato alcun reclamo diventavano definitive e veniva loro inviato il certificato attestante il riconoscimento.⁵¹

Così nasce questa serie archivistica, che come nota Insolubile «si rivela fin da subito una fonte fondamentale per lo studio degli episodi di Resistenza

⁴⁸ Cfr.: A.N.P.I. (2016), p. 76-77.

⁴⁹ Il d.l.l. 5 aprile 1945, n. 158, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 2 maggio 1945, n. 53, all'Art. 9 prevedeva anche la qualifica di «benemerito», per «coloro che, pur non avendo i requisiti di patriota combattente, hanno tuttavia svolto con proprio rischio rilevante attività nella lotta di Liberazione o collaborato con le bande attiva». Questo dettato però non fu riportato nel d.l.l. 21 agosto 1945, n. 518, anche se a molti fu riconosciuta tale qualifica.

⁵⁰ D.l.l. 21 agosto 1945, n. 518, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana dell'11 settembre 1945, n. 109.

⁵¹ Portale PARTIGIANI D'ITALIA, Commissioni.

e di strage in alcune regioni d'Italia, nonché per l'analisi del tipo di partecipazione e coinvolgimento».⁵²

Nell'analizzarla ho proceduto inizialmente, attraverso il portale PARTIGIANI D'ITALIA,⁵³ ad enucleare le schede intestate a nomi femminili: erano 98. Poi, come detto, consultando i fascicoli, ho riscontrato due anomalie: Immacolata Migliore era in realtà Immacolato e Lilla Beatrice era Silla Beatrice, ma le loro vicende sono tornate utilissime al fine di ricostruire la storia delle partigiane casertane. Da archivista, devo ripetere che aver soppresso il tradizionale nesso archivistico tra la scheda e il fascicolo corrispondente ha comportato una dispersione grave, soprattutto se si pensa che io ho richiesto una piccola quantità di fascicoli, per altro risultanti già riordinati, invece, spesso dati come mancanti; poi, almeno in parte, richiedendoli con il numero di fascicolo e di busta, sono stati forniti. Inoltre confrontando i dati del portale con quelli rilevati da Isabella Insolubile, come vedremo più avanti, si nota una forte differenza di numeri.

Le schede riassuntive l'identità delle donne di Terra di Lavoro, in ordine alfabetico, sono state riprodotte nell'ultima parte di questo volume, ampliate dai dati rilevati nei fascicoli, lì dove è stato possibile studiarli, e comprensive dei riferimenti archivistici.

Per ogni nominativo, si riporta:

- il Comune e la data di nascita;
- la Commissione regionale cui è stata presentata la domanda con il numero di fascicolo e di pratica, per le “cadute” anche la data di definizione della stessa;
- lo stato civile e la professione;
- il nome dei genitori e per le “cadute” i dati dei registri di nascita e di morte se nel fascicolo sono contenuti i certificati;
- la residenza;
- la motivazione, comprensiva per le “cadute” della località dove avviene l'evento;
- la qualifica conseguita;
- il periodo riconosciuto, eccetto che per le “cadute”;
- la località dove hanno operato;
- la formazione di appartenenza;
- le decorazioni o onorificenze conseguite;
- e, per tutte, la data di presentazione della domanda.

Quando non è stato possibile reperire qualche dato, o perché le carte nel fascicolo erano mancanti o perché non è stato possibile vedere l'incartamento stesso, compare, tra parentesi quadre: [manca].

⁵² A.N.P.I. (2016), p. 75.

⁵³ Per la descrizione delle schede vedi A.N.P.I. (2016), p. 78.

Riguardo ai fascicoli, bisogna dire che avrebbero dovuto tutti contenere il “modulo del ministero dell’Assistenza post-bellica”: modulo di domanda, dal quale possono essere estratte informazioni preziose per ricostruire le relazioni tra bande e gruppi, ma non sempre è allegato alla pratica. Il modulo, oltre ai dati anagrafici richiedeva la compilazione dei seguenti campi:

Se ammogliato con prole
Professione, arte o mestiere
Data delle azioni sostenute contro i tedeschi
Località
Orario
In quale maniera si munì di armi
Con quale tipo di armi combattette
Particolari degli scontri ai quali ha partecipato
Nominativi ed indirizzi di capi che possono testimoniare quanto sopra
Nominativi ed indirizzi di partigiani che combatterono col sottoscritto
Se fu ferito e da chi fu curato
Se il nome figura in rapporti o elenchi presentati da capi gruppo nel 1943
Se il nome figura in pubblicazioni che trattano degli avvenimenti partigiani nel 1943
Qual è stata l’opera di collaborazione svolta con i partigiani
Se iscritto all’A.N.P.I.

In particolare le risposte relative ai “Nominativi ed indirizzi di capi” e “Nominativi ed indirizzi di partigiani che combatterono col sottoscritto”, rivelano la rete di relazioni intessute tra i/le combattenti. Inoltre ogni fascicolo dovrebbe contenere relazioni, dichiarazioni, testimonianze e attestati che spesso mancano, perché, come detto, nella trasmissione ai distretti militari per l’aggiornamento dei ruoli matricolari le carte non furono restituite, o sono andate disperse.

Per le “partigiane cadute per la lotta di Liberazione”, oltre al modulo prestampato di domanda, in genere il fascicolo conserva la dichiarazione della Commissione regionale, anch’essa un modulo prestampato del ministero dell’Assistenza post-bellica, con

- le voci anagrafiche,
- la località dell’episodio,
- la data,
- “l’evento bellico” – in genere compilato con: “rappresaglia tedesca” –,
- la “parte del corpo offesa” – anche questa, in genere: “trucidata” o “fucilata” –,
- e la “natura della malattia invalidante” – per tutte: “deceduta” –.

Vi si possono, poi, trovare i certificati rilasciati dagli uffici comunali dello Stato civile e, raramente, qualche missiva scambiata tra le Istituzioni e i parenti. È da sottolineare che spesso, nelle attestazioni ufficiali descrivendo l’evento, non si fa distinzione nell’uso dei termini “rappresaglia” e “combattimento” per la stessa

persona; ad esempio nel modello predisposto dal ministero e inoltrato dall'A.N.P.I. possiamo trovare la dicitura “caduta in combattimento contro i tedeschi”, mentre nel certificato rilasciato dalla Commissione regionale viene usato il formulario “rappresaglia tedesca” e viceversa. L'uso di un linguaggio standardizzato ma non univoco, di conseguenza, può rendere difficile l'interpretazione dell'accaduto.

Per ricostruire le storie delle donne che hanno fatto la Resistenza in Terra di Lavoro servirebbe, infine, un confronto con gli archivi A.N.P.I., Nazionale e, soprattutto, sia di Napoli che di Caserta. Era, infatti, compito degli uffici provinciali dell'Associazione Nazionale Partigiani trasmettere alle Commissioni regionali la documentazione comprovante l'operato di coloro che facevano domanda. Purtroppo dell'archivio della sezione di Caserta non ci sono tracce e quello di Napoli risulta essere collocato in uno stabile inagibile (*sic!*). Si dovrebbe, quindi, ampliare la ricerca studiando le carte del Gabinetto di Prefettura e Questura di Napoli, dato che Caserta e la maggioranza dei suoi comuni ne fu provincia fino al giugno 1945, o Benevento e Campobasso, o gli archivi comunali locali. In sostanza, il lavoro di ricerca da fare è ancora molto: questo è solo un piccolo contributo ad una memoria da ritrovare.

Spesso sono rimasta delusa nel ricevere un fascicolo. La mia speranza era trovarlo carico di documenti, invece lo scoprivo composto da una o due carte. Quelli delle partigiane combattenti e delle patriote, in particolare, a volte sono quasi contemporanei, con documentazione, degli anni '70 e '80 del Novecento, insignificante ai fini di una ricerca che ha per oggetto gli avvenimenti del 1943.

La documentazione più corposa, quando è conservata, riguarda proprio i ricorsi. In genere all'atto del ricorso, le ricorrenti accludono una nuova relazione e, soprattutto, nei fascicoli possono trovarsi i verbali delle audizioni loro e dei “partigiani combattenti riconosciuti” chiamati a testimoniare in loro favore.

Il ricorso andava presentato alla Commissione di secondo grado, la quale, nell'accoglierlo, incaricava, comunque, la Commissione regionale di esperirlo, analizzando la nuova documentazione prodotta dalle interessate, o dagli interessati, e ascoltando, in seconda istanza, le loro testimonianze e quelle dei testimoni presentati. La Commissione regionale, poi, riferiva alla Commissione di secondo grado che avrebbe emesso il giudizio definitivo.

Sostanzialmente, tutte le donne di Terra di Lavoro, come detto, furono qualificate “patriote”, a causa di un pregiudizio di fondo, oltre a quanto sottolineato dalle parole di Lidia Menapace, legato alla supposizione che l'opera femminile, in genere, non aveva avuto a che fare con “azioni di fuoco”.⁵⁴ Le donne giravano disarmate e si prendevano cura degli uomini, ma ricoverare soldati “sbandati”, così come renitenti alla leva, voleva dire nascondere

⁵⁴ Cfr.: A.N.P.I. (2016), p. 81.

‘disertori’, reati perseguibili dal codice militare e che, nell’allora stato di guerra, significavano fucilazione sul posto o, nella migliore delle ipotesi, deportazione; esattamente come, nascondere prigionieri di guerra evasi o agevolarne la fuga, o trasportare armi, o infiltrarsi tra le linee nemiche per ricercare informazioni sulle postazioni tedesche e i depositi di armi.

Le staffette diventano essenziali per i servizi di collegamento, perché è grazie a loro che si determina gran parte della buona riuscita delle operazioni di guerriglia. «Il solo fatto di andare per strada in bicicletta era molto pericoloso – ha scritto Luciana S. – perché si correva sempre il rischio di venire fermate da qualche posto di blocco tedesco o venire mitragliate dai caccia americani che prendevano di mira tutto quello che si muoveva sulla strada o nei campi». Le partigiane sono, infatti, continuamente a rischio di essere catturate dal nemico, anche se non partecipano direttamente ad azioni armate.⁵⁵

Ida Pontillo, “partigiana combattente”, nata a Marcianise e residente a Capua, nel suo ricorso affermò che la qualifica di “patriota” non era sufficiente a riconoscere il ruolo avuto nella lotta, in quanto: “le attività svolte non sono state delle più facili”! Evidentemente, di questo dovette rendersi conto anche la Commissione di secondo grado. Infatti, nella pratica relativa alle sorelle Immacolata e Raffaellina Curci, “partigiane combattenti” sempre di Capua e operanti a Giano Vetusto, troviamo un appunto, senza data, ma siamo intorno al 1947-’48, in cui la Commissione Campana afferma:

Questa Commissione, in un primo tempo, non ravvisò elementi bastevoli per il riconoscimento della qualifica di “partigiana” a molte donne che operarono nell’agro casertano, ma la Commissione di 2° grado, partendo da un punto di vista più ampio, considerando che queste avevano rischiato più volte la vita per un periodo di tempo abbastanza lungo; che qualche volta furono trascinate dagli eventi alla lotta e di essere state costrette a lanciare bombe a mano per difendere e per difendersi; che alcune attraversarono le linee nemiche per fornire informazioni ai comandi alleati, ravvisò in ciò elementi sufficienti per concedere la qualifica di “partigiana” e che, infatti, venne concessa, in difformità del giudizio di questa Commissione.⁵⁶

“Difformità” che si riscontra a pieno anche nella pratica di Filomena Rendina, in cui la Commissione di secondo grado va contro il doppio parere negativo della regionale.

Da notare infine è il linguaggio usato in questi incartamenti, connotato da

⁵⁵ M. PONZIANI (2012), p. 75.

⁵⁶ Vedi § 2.1.8 Le sorelle Curci.

un carattere freddo, schematizzato e tipicamente burocratico-militare-maschile. Un lessico, quindi, che rimanda l'immagine di una società impreparata ad un ruolo femminile pubblico e in particolare all'intervento delle donne in guerra.

Esempio ne sono i moduli di domanda prestampati forniti dal ministero dell'Assistenza post-bellica e compilati a cura dell'A.N.P.I. locale. La maggioranza infatti sono a firma Botti Giuseppe, "Segretario provinciale, come Comandante della formazione partigiana sul Volturno – Garigliano". Ad esempio, in quello compilato per Giuseppina D'Ambrosca, residente a Brezza, "partigiana caduta per la lotta di Liberazione" a Grazzanise il 22 ottobre 1943, dattiloscritto e corretto in corso di scrittura, lo stato civile risulta essere "celibe" poi cancellato con una serie di "x" e sostituito con "nubile", così la professione, "operaio" diventa "casalinga". Ma di solito non si corregge neppure, presupponendo che 'tanto non ha importanza e si capisce ugualmente', andando così a generare una serie di disguidi burocratico-amministrativi, come vedremo, da dover poi chiarire a colpi di carta bollata, atti notori e certificati.

Un linguaggio che troppo spesso non definisce realmente la persona di cui si parla e non ne racconta la storia, a meno che non sia la stessa interessata a compilare la domanda.

Ciò vale anche per gli uomini: Beniamino Ferrone, giovane tenente dei bersaglieri capuano, "partigiano caduto per la lotta di Liberazione" in un'azione di guerriglia, era uno studente universitario, come emerge dalla lettura del fascicolo, ma nel modulo di domanda è definito "contadino".

Nel portale PARTIGIANI D'ITALIA, se si cerca la parola 'Caserta' si ottengono 740 risultati. Se si richiede la sigla 'CE' se ne ottengono 1210, inclusivi, in entrambi i casi, di coloro che hanno il cognome 'Caserta' o che combatterono nella formazione partigiana 'Caserta', operante nel Lazio.

Se si richiede 'Campania', risultano 9.874 occorrenze.

Secondo i dati, rilevati da Isabella Insolubile, che analizzò per il progetto A.N.P.I. la documentazione in ACS, «i richiedenti il riconoscimento per la resistenza in Campania furono 8.457. Di costoro 8.141 erano uomini (96%) e 316 donne (3,7%)».⁵⁷ Tra il portale e la documentazione conservata, quindi, risulta una differenza di 1.417 occorrenze!

Un dato questo che se da una parte dimostra i 'limiti' del portale PARTIGIANI D'ITALIA, dall'altra 'conforta' nel numero delle donne che fecero domanda: su 316, erano della provincia di Caserta, o vi hanno combattuto in quanto residenti, ben 83. Sempre tenendo presente che potrebbero essere di più, perché evidentemente i dati dello 'schedario' MD, RICOMPART e il portale PARTIGIANI D'ITALIA non sono del tutto affidabili a fronte dei fascicoli conservati. Un esempio ne sono i già cita-

⁵⁷ A.N.P.I. (2016), p. 79.

ti “Immacolata Migliore” e “Lilla Beatrice”; o “Pasquariello Amilcare”, patriota nella formazione F.M.C.R.: dai cui dati anagrafici risulta nato a “Buccianello (Caserta)”, in realtà se si legge attentamente la scheda, la località di nascita trascritta è “Puccianiello (Caserta)”. Errori umani, quindi, non quantificabili, commessi non solo dagli addetti alla redazione delle schede originali.

Insolvibile riporta anche una serie di tabelle con i dati regionali, dalla prima, risulta che in Campania, in rapporto alle 8.457 richieste di riconoscimento si ebbero:

Qualifica	Uomini	Donne	Totali
Partigiani	3.247	62	3.309
Patrioti	561	67	628
Caduti per la lotta di liberazione	910	84	994
Non riconosciuti	2.431	55	2.486
Senza dati	1.258	44	1.302
(Vittime civili)	4	4	8

In Terra di Lavoro, come già detto, abbiamo: 32 partigiane, 22 operanti tra la provincia di Caserta e Napoli, 10 fuori regione; 17 patriote di cui 14 operarono in Campania; 41 cadute per la lotta di liberazione, quasi la metà del dato rilevato da Insolvibile; e 6 non riconosciute.

Un numero alto rispetto alla media regionale. Soprattutto se si considera che «riguardo alla partecipazione di genere, va innanzitutto detto che il numero delle donne che fecero richiesta corrisponde solo al 3,7% del totale, e che il maggior numero di elementi femminili considerato nel RICOMPART è relativo alle vittime di strage». ⁵⁸ E, aggiungo, non sempre per le vittime di strage è stato chiesto il riconoscimento, basti pensare alle 13 tra donne e bambine uccise nella strage di Monte Carmignano a Caiazzo: solo per 5 di loro fu fatta domanda di riconoscimento.

Riguardo alle zone del casertano in cui operarono, a partire da San Felice a Canello, passando per Maddaloni, Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Camigliano, Rocchetta e il Monte Maggiore da un lato, Roccamonfina e il Monte Camino dall'altro, si può ripercorrere la dorsale appenninica lungo le vie Casilina e Appia, fino a Mignano Monte Lungo e Galluccio, paesi che distano poco più di 18-19 km in linea d'aria da Cassino e dove si fermò fino alla primavera del 1944 il fronte alleato. I loro spostamenti possiamo seguirli nella tabella A, tenendo presente che alcuni nomi si ripetono, in base ai movimenti sul territorio delle nostre eroine.

⁵⁸ A.N.P.I. (2016), p. 81.

Le località in cui hanno operato sono quelle riportate nei verbali della Commissione e nei loro brevetti. Si riporta, oltre ai nomi e alla qualifica conseguita, quella che era la loro ‘residenza abituale’: un dato quest’ultimo che, a mio avviso, evidenzia la consapevolezza politica di queste donne, in quanto disegna nuclei precisi di appartenenza a comunità di area antifascista e politicamente organizzate.

Non viene rilevato il dato della ‘professione’, per le motivazioni accennate precedentemente trattando del linguaggio usato nella documentazione. Si può affermare, comunque, che la maggioranza di loro avesse una cultura medio alta per l’epoca, con livelli universitari: studentesse, maestre e professoresse. Poi abbiamo il caso di sartine, o ricamatrici, o di semplici casalinghe, ma le analfabete riscontrate sono solo due.

(Tabella A)

Località dove hanno operato	Nome	Residenza abituale	Qualifica
Cancello Scalo e Polvica	Affinito Giuseppina	San Felice a Canello	Patriota
Maddaloni, Monte San Michele, Ponti della Valle	Garzillo Lucia	Caserta	Partigiana combattente
	Longobardi Carmela	Caserta	Patriota
	Longobardi Giuseppina	Caserta	Patriota
	Longobardi Lucia	Caserta	Patriota
	Mascia Lucia	Maddaloni	Partigiana combattente
Caserta (Caserta Vecchia, Casola, Casolla, Piedimonte di Casolla, Garzano, Monte Virgo, Pozzo Vetere, Sala),	Longobardi Carmela	Caserta	Patriota
	Longobardi Giuseppina	Caserta	Patriota
	Longobardi Lucia	Caserta	Patriota
	Rendina Filomena	Capua	Partigiana combattente
	Verani Diana	Caserta	Patriota
Villa Santoro (Garzano, CE)	Spadaccino Antonietta	Caserta	Patriota
Santa Maria Capua Vetere	Aveta Fortunata	Santa Maria Capua Vetere	Patriota
	Calvosa Rita	Santa Maria Capua Vetere	Partigiana combattente
	Caterina Concetta	Santa Maria Capua Vetere	Partigiana combattente
	Conforti Ida	Santa Maria Capua Vetere	Partigiana combattente

Capua, Sant'Angelo in Formis e Volturno	Dores Adele	Capua	Partigiana combattente
	Dores Anna Maria	Capua	Partigiana combattente
	Dores Vincenzina	Capua	Patriota
	Mariano Filomena	Capua	Partigiana combattente
	Monaco Giuliana	Capua	Partigiana combattente
	Rendina Filomena	Capua	Partigiana combattente
Villa Volturno (Bellona, Monte Grande, Vitulazio, San Secondino, Giano Vetusto)	Curci Immacolata	Capua	Partigiana combattente
	Curci Raffaellina	Capua	Partigiana combattente
	Di Gaetano Angelina	Bellona	Partigiana combattente
	Ferrone Giuseppina	Capua	Partigiana combattente
	Ferrone Liliana	Capua	Partigiana combattente
	Iannone Edelweiss	Capua	Patriota
	Troili Margherita	Capua	Partigiana combattente
Camigliano	Aglione Maria	Caserta	Partigiana combattente
	Simonetti Anna	Caserta	Partigiana combattente
	Pontillo Ida	Capua	Partigiana combattente
Rocchetta e Croce	Aglione Maria	Caserta	Partigiana combattente
	Pontillo Ida	Capua	Partigiana combattente
Casafredda di Roccamonfina, San Pietro Infine, Ausonia (FR), Castelforte e Minturno (LT)	Rendina Maria Antonietta	Capua	Partigiana combattente
Monte Camino	Carserà Angela Maria	Galluccio	Patriota
	Di Salvo Linda	Galluccio	Patriota
Alife ⁵⁹	Dores Adele	Capua	Partigiana combattente
Giardoni (Limatola, BN) ⁶⁰	Spadaccino Antonietta	Caserta	Patriota

⁵⁹ Questo dato non è confermato dalla lettura delle carte conservate nel fascicolo di Adele Dores, la quale afferma d'aver combattuto presso la ferrovia per Piedimonte d'Alife. Probabilmente, quindi, si tratta di un toponimo assunto dalla denominazione della stazione di Capua della linea ferroviaria Napoli-Piedimonte di Alife.

⁶⁰ Nonostante ufficialmente attestato, il dato potrebbe non essere corretto. Piuttosto che Giardoni, località nella zona di Limatola, in provincia di Benevento, sembra essere Garzano – Villa Santoro, in provincia di Caserta.

Capua, Caserta e Santa Maria Capua Vetere sembrano essere i centri logistici della lotta e se questi dati si confrontano con i documenti, si rafforza l'immagine di un'organizzazione ramificata e con contatti e riferimenti precisi: i nomi maschili che emergono nell'organizzazione politica e militare locale, sono quelli, più volte accennati, di Giuseppe Botti, comandante delle formazioni partigiane del Volturno e Garigliano, di Carmine Napolitano, Commissario politico di "Italia Libera"; inoltre troviamo Leopoldo Cappabianca a Santa Maria Capua Vetere, Giuseppe Guida a Capua, Immacolato Migliore a Maddaloni, Alfredo Perna e Francesco D'Aiello a Caserta. Ma traspaiono anche i rapporti con i partiti, in particolare il comunista, il socialista e il Partito d'Azione, esempi ne sono le storie delle partigiane Rita Calvosa, Margherita Troili, Filomena Rendina e Ida Pontillo, o delle patriote sorelle Longobardi e Antonietta Spadaccino. Le relazioni, intessute dall'azionista Pasquale Schiano, con il Servizio Segreto alleato, OSS, emergono dal fascicolo della patriota Fortunata Aveta e, addirittura, la succivese Luigina Dubbioso, detta 'Gina', «non riconosciuta» perché presentò la sua domanda con un ritardo di trent'anni (*sic!*), fu impiegata come "marconista" negli uffici dell'OSS. Infine, molti tra i testimoni chiamati a confermare le azioni delle donne che combatterono in Terra di Lavoro, sono nomi che ritornano e si richiamano tra loro, a dimostrare rapporti di conoscenza non certo occasionali o casuali, soprattutto in condizioni di clandestinità.

Ad esemplificazione di tali relazioni si redige la tabella B, in cui riporto solo alcuni nomi di "capi gruppo" e "partigiani riconosciuti", che ricorrono nei fascicoli dalle nostre protagoniste:

(Tabella B)

Nome	Fascicolo in cui è citato come testimone
Barone Armando	Dores Adele; Dores Anna Maria; Monaco Giuliana; Maria Antonietta Rendina
Botti Giuseppe	Calvosa Rita; Ferrone Liliana; Rendina Filomena; Rendina Maria Antonietta
Bozzaotre Maurizio	Curci Immacolata; Curci Raffaellina; Ferrone Liliana; Monaco Giuliana
Cappabianca Leopoldo	Calvosa Rita; Conforti Ida
Faenza Vincenzo	Mariano Filomena; Rendina Maria Antonietta; Troili Margherita
Graziadei Corrado	Rita Calvosa; Margherita Troili
Guida Giuseppe	Dores Adele; Dores Anna Maria; Dores Vincenzina; Monaco Giuliana
Merola Pasquale	Dores Anna Maria; Mariano Filomena

Migliore Immacolato	Affinito Giuseppina; Mascia Lucia
Napolitano Carmine	Longobardi Carmela; Longobardi Lucia; Longobardi Giuseppina; Spadaccino Antonietta
Pascarella Aniello	Affinito Giuseppina; Mascia Lucia
Perna Alfredo	Longobardi Carmela; Longobardi Lucia; Longobardi Giuseppina; Spadaccino Antonietta
Russo Vittorio	Dores Adele; Monaco Giuliana
Scialdone Francesco	Ferrone Liliana; Ida Pontillo
Surdi Gaetano	Mariano Filomena; Rendina Maria Antonietta
Vella Nicola	Dores Adele; Mariano Filomena

Operarono a Napoli: Enza Marchesiello, nata a Marcianise e partigiana combattente; Elena Della Rocca, patriota nata a San Felice a Cancellò; Emma Ingicco, patriota nata a Capua; Clementina Pellone, patriota nata a Valle di Maddaloni.

Riguardo, poi alle casertane, nate o residenti nella provincia, che combatterono nel Lazio, non sono stati disponibili i fascicoli di:

- 1) Biggio Anna, nata a Santa Maria Capua Vetere, partigiana combattente, operò nella formazione Democrazia del Lavoro e Movimento Cattolici Comunisti;
- 2) Caroni Lidia, detta Ida, nata a Sparanise, partigiana combattente, operò nella formazione Brigata Garibaldi;
- 3) Mancini Velia, nata a Capua, partigiana combattente, operò nella formazione Fronte Militare Clandestino di Roma;
- 4) Bellanti Maddalena, nata ad Albanova, patriota, operò nella formazione P.C.I.;
- 5) Carserà Angela Maria, nata a Cagliari, patriota, operò nella formazione Brigata Monte Camino;
- 6) De Cicco Margherita, di cui mancano i dati anagrafici, operò nella formazione Brigata Monte Camino;
- 7) Di Salvo Linda, nata a Conca Campania, patriota, operò nella formazione Brigata Monte Camino;
- 8) Vinciguerra Antonietta, nata a Maddaloni, patriota, operò nella formazione Bandiera Rossa.

In Abruzzo – fascicoli non disponibili –, furono attive:

1. Rossana D’Alessandro, nata a Sessa Aurunca, partigiana combattente di 19 anni, che operò in “località diverse” nel teramano ed è qualificata come “soldato” in una formazione “isolata”.
2. Antonietta Figliuolo, ventunenne di Santa Maria Capua Vetere, partigiana combattente a Teramo, in qualità di “civile” nella formazione “Banda Rodomonti”: fondata da Felice Rodomonti e comprensiva di

tutta la sua famiglia – dai fratelli ai figli –, che partecipò, tra l'altro, alla battaglia di Bosco Martese ed alla liberazione della città.⁶¹

Nonostante la mancanza di documentazione, per ognuna di loro si è contestualizzata la realtà storica in cui operarono. Non è stato redatto un capitolo per Lidia Caroni da Sparanise, perché gli elementi della scheda digitalizzata non sono sufficienti alla descrizione di un suo specifico contesto operativo, ma si è ampiamente parlato delle formazioni Garibaldi, cui lei appartenne come “gregario”. Lo stesso per le due Partigiane operanti in Abruzzo. Infine, non è stato possibile studiare il fascicolo di Aurilio Giacomina, nata a Bellona, caduta per la lotta di Liberazione, perché, anche questo, non disponibile.

Come ho accennato, spesso nei fascicoli si trova solo documentazione ‘recente’ che testimonia quanto sottolineano, quasi in tutti i volumi di interviste, partigiani e partigiane: una sorta di triste disillusione rispetto alla nuova idea di paese per cui hanno combattuto e messo in gioco la vita. Come se ben poco fosse cambiato. Ad esempio: il rapporto Autorità/Cittadino sembra essere rimasto un rapporto di sudditanza. Per di più, sottoposto ad una burocrazia goffa e complessa, ad iniziare dai legislatori che nel concedere un sussidio, di sovrana memoria, richiedono un “bollo a secco” e impiantano un meccanismo elefantiaco di richieste di nuove copie di Brevetti, lasciando che a volte le persone siano costrette ad estenuanti pratiche amministrative, come nel caso della professoressa Lucia Mascia, nata a San Felice a Canello e partigiana combattente a Monte San Michele e Maddaloni; o di Maria Antonietta Rendina; o di Concetta Caterina; o di Silla Beatrice e altri e altre.

Chiarisce questo sentire Guido D'Agostino:

In seguito, però, con il concorso determinante delle truppe alleate di occupazione e di governo, della Chiesa, dei prefetti e carabinieri badogliani e ‘italiani’, i momenti determinanti risultarono il ripristino delle concezioni e delle pratiche liberali prefasciste in materia di organizzazione dello Stato centralizzato e delle sue articolazioni periferiche, il recuperato peso degli apparati ideologici e repressivi statali, la riorganizzazione delle forme istituzionalizzate della politica e del potere, la riconfermata divaricazione tra società politica e società civile, la ripresa dei potentati locali.⁶²

Così, come sottolinea Margherita Troili nel suo *Una donna ricorda*, parlando di «compagni» venuti dal Nord, all'indomani del 25 aprile 1945 quello che era stato un movimento unificante diviene esperienza divisiva:

⁶¹ ABRUZZO IN MOSTRA.IT

⁶² G. D'AGOSTINO (1990), p. 1030. Cfr.: E. SANTARELLI (1999), p. 10-11, 46-52, 86-87.

Si ravvisava in questi compagni una certa aria del “sappiamo fare tutto noi” che non solo non si addiceva ma che non trovava riscontro alcuno.

Evidentemente la vecchia concezione della superiorità del Nord sul Sud, malgrado tutti gli avvenimenti che si erano succeduti, era dura a morire, resistendo ancora.

Nelle poche discussioni che si avevano questo affiorava nettamente; insomma il Nord aveva fatto tutto. Dalla lotta al fascismo alla cacciata dei tedeschi e facilmente, con molta leggerezza, si dimenticava che molti uomini del meridione avevano ingrossato le file dell’antifascismo riempiendo galere e luoghi di confino e che la lotta contro i tedeschi era cominciata proprio qui con le quattro giornate di Napoli e, non esaurendosi, si era spostata man mano che il fronte risaliva la penisola.⁶³

Sottolinea D’Agostino:

[La Resistenza] è stata un’occasione straordinaria, un nuovo inizio, l’avvio di una vera e diversa storia dopo il fascismo, dopo la guerra, con l’incombente e assillante impegno di risorgere, di uscire dal tunnel e di tornare a vivere, inoltrandosi per un territorio non ancora esplorato dal quale ci si aspettava tanto, ma davvero tanto e comunque di ‘altro’ da quanto si era fino a quel momento vissuto, desiderando che cambiasse, si trasformasse in maniera radicale. In compagnia solidale, questa volta e politicamente per la prima volta, con “l’altra metà del cielo”, cioè le donne che vedevano [...] riconosciuto il loro diritto a partecipare, da cittadine militanti, attraverso il voto, alla vita ed all’attività politica e istituzionale.⁶⁴

La Resistenza rappresenta, nella storia del nostro Paese, il punto più alto dell’attuazione dei principi di inclusione, uguaglianza e parità e con lungimiranza le Madri e i Padri costituenti, li affermarono nella Costituzione tra gli articoli iniziali, al numero 3. Fu il momento in cui, uomini e donne, uniti contro il nazifascismo, svilupparono sinergie inclusive, scevre da pregiudizi di disuguaglianza e fondative, tra l’altro, della parità di genere, anche se la loro realizzazione pratica è stata ed è a tutt’oggi lenta, sofferta e ancora *in fieri*: la Resistenza «è ancora un processo non concluso, proiettato in avanti».⁶⁵

Ricordo, che ciò che ho trascritto in questo volume sono ‘atti amministrativi’ da cui non trapelano sentimenti, dubbi e paure se non marginalmente. Sarà chi legge a doverli scoprire e a dover ricostruire la storia della Resistenza in provincia di Caserta in un’ottica di inclusione. I documenti

⁶³ M. TROILI (1987), p. 124-125.

⁶⁴ G. D’AGOSTINO (2021), p. 11.

⁶⁵ C. CAPPONI (2009), p. 10.

d'archivio, io sono un archivista, attestano tracce di ciò che è stato e tanto ancora c'è da scoprire ed analizzare: questo, però, è compito degli storici. Io ho riportato questi carteggi nella speranza che qualcuno li riprenda in mano approfondendo le informazioni che forniscono per riscrivere la storia recente di questo territorio.

Per aiutare a ricostruire il contesto storico degli avvenimenti ho utilizzato, riguardo alle “partigiane cadute per la lotta di Liberazione”, le cui storie sono raccontate nel primo capitolo, l'ATLANTE DELLE STRAGI NAZISTE E FASCISTE IN ITALIA,⁶⁶ uno strumento utile e facile da usare, basta digitare un toponimo. Forse ‘datato’ in riferimento alle nuove fonti disponibili, perché realizzato nel 2015. Nasce, nel 2009 da una collaborazione «tra il governo italiano e quello della Repubblica federale tedesca», che istituirono

una Commissione storica congiunta (composta da 5 membri tedeschi e 5 membri italiani) con il mandato di elaborare un'analisi critica della storia e dell'esperienza comune durante la seconda guerra mondiale così da contribuire alla creazione di una nuova cultura della memoria. [...]. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste – che raccoglie i risultati della ricerca condotta – si compone di una banca dati e dei materiali di corredo (documentari, iconografici, video) correlati agli episodi censiti.⁶⁷

Riguardo alle “partigiane combattenti”, alle “patriote” ed alle “non riconosciute”, che compongono il secondo capitolo, gli episodi da loro vissuti sono stati contestualizzati attraverso il volume di Giovanni Cerchia, *La seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno. Resistenze, stragi e memoria*, Luni Editore, Milano, 2019.

Perché riportare questi documenti e offrirli alle nuove generazioni affinché rielaborino la storia di quei giorni in modo inclusivo della presenza femminile? Lo dirò, concludendo, con le parole di Carla Capponi, che scrive ad una studente:

Occorre convincere i giovani di oggi che ognuno di noi fu esattamente un giovane come loro, stretto fra dubbi e paure, convinto di non fare nulla di così eccezionale, di “storico”, ma di compiere un dovere civile che ha finito per coinvolgere tutti in una sola volontà, sostenuta dalla speranza di liberazione [...].

Ogni epoca del nostro vivere ci riserva, purtroppo, difficoltà e pericoli. Il fatto è che essi hanno tempi diversi: il mio passato, il vostro avvenire [...].

⁶⁶ ATLANTE DELLE STRAGI NAZISTE E FASCISTE IN ITALIA.

⁶⁷ Ivi.

Il senso di una gratificazione, [...], di una “vittoria” conseguita [...] è identica: che tu abbia superato un esame difficile a scuola – uno dei primi traguardi – o che tu sia riuscita a salvarti da un arresto delle SS [...].

Non siamo mostri di perfezione, siamo solo uomini e donne che di fronte alla durezza delle situazioni non si sono abbandonati al pianto o nascosti per la paura, ma hanno reagito, alzato la testa. E credimi eravamo tanti.

La consapevolezza che ci siano grandi forze di libertà e di democrazia nella realtà politica italiana ci rende fiduciosi che la Resistenza ha tracciato per sempre una separazione netta e riconoscibile. Essa è ancora un processo non concluso, proiettato in avanti. Un patrimonio che va sviluppato e difeso. Un processo problematico che trova nuovi momenti di crescita e che sente la democrazia come sbocco naturale della partecipazione.⁶⁸

Ringrazio il Comitato provinciale A.N.P.I. di Caserta, i comuni di Capua e Caiazzo e l'Associazione Nazionale di Toponomastica femminile per aver patrocinato questo lavoro.

Grazie all'Associazione Storica del Caiatino e a Ilaria Cervo, presidente della stessa, per la fattiva collaborazione – suo il paragrafo sulla partigiana combattente Stefana Carrese – e il patrocinio.

Grazie al professor Giovanni Cerchia per il contributo e l'attenzione riservata a questa ricerca.

Grazie al direttore della sala di studio dell'ACS dott. Roberto De Rose e, in particolare, all'incaricato per la consultazione del fondo MD, RICOMPART, signor Maurizio Di Ruzza, che ha avuto con me un'infinita pazienza.

Grazie al direttore dell'Archivio storico e Biblioteca comunale di Santa Maria Capua Vetere “Federico Pezzella”, dott. Enzo Oliviero, per avermi segnalato e messo a disposizione le memorie della partigiana combattente Aida Conforti, detta «Ida». Inoltre, mi ha fornito le date dei decessi di alcune delle nostre eroine.

Grazie a Francesco Madonna, attuale Segretario della sezione A.N.P.I. provinciale, per il contatto con Ivo Rendina; e grazie a quest'ultimo per le notizie e la concessione della foto di sua zia, la partigiana combattente Filomena Rendina, per la copertina.

Grazie a Veronica Iorio, Consigliera del comune di Capua, per l'entusiasmo nel recupero della memoria e la foto della patriota Vincenza Dores.

Grazie al “libraio” Achille Callipo, per avermi procurato, presso l'editore romano (Cooperativa editrice IL VENTAGLIO) ormai in pensione, l'ultima copia del volume della partigiana combattente Margherita Troili, facendogliela togliere dallo scaffale di casa per donarmela.

⁶⁸ C. CAPPONI (2009), p. 8-10.

Grazie anche agli uffici di Stato Civile dei Comuni di Casagiove, Carinola, Caiazzo e Piana di Monte Verna. Gli Uffici Anagrafe degli altri Comuni è stato impossibile raggiungerli.

Grazie ad Antonio Casertano che ha richiesto al comune di Casagiove l'estratto di nascita della partigiana combattente Delia Brusadin.

Grazie ad Antonella Santoro per aver controllato presso l'Anagrafe del comune di Carinola il nominativo della partigiana combattente Bianchina Ruggeri, che le carte davano nata lì o a Caserta.

In particolare grazie al caiatino, funzionario dello Stato civile, signor Gaetano Chichierchia, che con entusiastica collaborazione, ha aiutato, Ilaria Cervo e me, a scoprire alcuni nominativi le cui date di nascita e un cognome erano stati trascritti in modo errato. Entrando, poi, in contatto con gli uffici provinciali A.N.P.I. ha rintracciato, proprio attraverso il nominativo sbagliato di "Stefania Carese", la partigiana combattente caiatina Stefana Carrese, detta «Stefania», che operò in Liguria con la Missione Meriden, ora centenaria e residente a Sondrio. Tutto il Comune si è mobilitato per lei e Ilaria Cervo, in rappresentanza, si è recata a Sondrio, ad incontrarla. Troverete la sua storia tra queste pagine, mentre il suo fascicolo nella serie MD, RICOMPART è vuoto.

Grazie al Sindaco di Piana di Monte Verna (già Piana di Caiazzo), Stefano Lombardi, per le notizie sulla "non riconosciuta" Rosa Immella.

Grazie al professor Vincenzo Galietti e ad Orsola Ferraro per i consigli e la paziente opera di revisione della bozza.

Grazie all'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea «Vera Lombardi» per l'edizione del volume.

Grazie, infine, a voi lettori.

Fosca Pizzaroni

